

**TERRORISMO INTERNAZIONALE.
LEZIONI APPRESE**

DI GIUSEPPE ROMEO

- 1. I presupposti**
 - 2. Effetto o risultato?**
 - 3. Criticità Occidentali.**
 - 4. Crisi di equilibrio.**
 - 5. Evitare di destoricizzare l'evento**
 - 6. Criticità tecnologica.**
 - 7. Il valore organizzativo. L' esempio *al-Qaeda*.**
 - 8. Conclusioni.**
-

1. I presupposti

Gli avvenimenti di questi primi anni del secolo hanno posto l'Occidente di fronte ad una rideterminazione dei rapporti di forza, questa volta condivisi fra più attori, non sempre formali, che si inseriscono nel sistema internazionale e che interagiscono con gli Stati. In uno scenario così complesso, dove il concetto stesso di nazionalità diventa relativo, il fenomeno terroristico ricerca una sua centralità presentandosi come alternativa politica, esercitando una violenza tale da far sì che il monopolio tradizionale dell'uso della forza, attribuito e riconosciuto agli Stati, non si affermi più come tale nelle relazioni internazionali. E, nell'assumere una valenza politica, al di là della sua matrice, religiosa od etnica che sia, il terrorismo internazionale si accredita come un fattore relazionale rilevante per la realizzazione di un ordine politico rappresentando, più di una conflittualità informale, un elemento critico capace di sovvertire qualunque offerta di equilibrio fondata solo sulla forza. Gli attentati dell'11 settembre 2001 a New York, a Mosca alla Dubrovka nell'ottobre del 2002 come nel metrò nel febbraio 2004, a Madrid nell'11 marzo 2004 europeo, sui Tupolev dell'agosto 2004 e a Beslan in Ossezia nel settembre 2004 sino a Taba nell'ottobre 2004, al di là delle rivendicazioni, in realtà, hanno rimesso in gioco i tre aspetti particolari che sono alla base di una poco chiara interpretazione di ciò che avviene. E cioè la difficoltà a gestire sistemi complessi da parte dei singoli Stati, l'incapacità di cogliere per tempo le variazioni ed i significati -e, quindi le conseguenze dei comportamenti sociali - il non riuscire a valutare quale livello di influenza si è capaci di determinare per ricondurre all'interno di un ordine condiviso posizioni antagoniste non ancora evolutesi in forme violente.¹ Per questo, in una disarticolazione progressiva di un vecchio modello di equilibrio fondato sul monopolio dell'uso della forza, la comunità internazionale ha tentato di affrontare

¹ Cfr. La fine dell'analisi in **G. Romeo**. La fine ...di un mondo. Dai resti delle Torri Gemelle una nuova teoria delle Relazioni Internazionali. Ed. Rubbettino. Soneria Mannelli, 2002, p. 45 e ss.

la *global war* al terrorismo valutando aspetti e costi sociali e politici tali da mutare l'approccio verso lo stesso fenomeno. Ovvero, mutuando, alla ricerca di una lotta efficace, dall'esperienza interna metodi di contrasto che possano ridefinire l'impiego della forza riscrivendo, paradossalmente, il ruolo del soldato, affidandogli compiti tipici di una forza di polizia anche in contesti non nazionali. Una sovrapposizione di ruoli dove il livello interno non sembra marcatamente distinto da quello esterno. Così, muta lo scenario e muta anche il concetto di guerra, dove l'asimmetria della seconda non può essere considerata ancora come una novità o un fenomeno particolarmente sorprendente.² La violenza terroristica, infatti, è tale nella misura in cui essa è l'espressione di una violenza verticale che si contrappone alla violenza orizzontale tipica degli Stati.³ L'asimmetria, in altri termini, è in se. Per questo, in un modello relativo delle relazioni internazionali, fondato su un equilibrio ed un ordine contingente, è il timore di un uso diffuso della violenza che ridefinisce i rapporti fra i soggetti politici, siano essi gli Stati o non solo. Pertanto, se la forza militare rimane un aspetto peculiare della politica estera, certamente essa non sarà più determinante, cioè non sarà da sola risolutiva, per realizzare un equilibrio ed un ordine di sistema. D'altra parte, se una concezione tradizionale della guerra presuppone almeno due volontà che si confrontano, due volontà però di due comunità organizzate, formali, omogenee, misurabili, in termini di potenza e di capacità militare, ciò non risponde alla realtà odierna. La strumentalità politica della violenza, infatti, sembra dominare non solo l'immaginario della comunità degli Stati ma anche quello delle comunità politiche a minor livello di istituzionalizzazione. La fine di un ordine fondato sull'equilibrio di potenza, ha favorito, infatti, una capacità di azione delle comunità, dei movimenti, di chi

² Cfr. **G.Romeo**. Ordine e disordine mondiale. In Rassegna dell'Esercito n.4-1998 e, Violenza verticale e violenza orizzontale. In Eurosicurezza. La sfida continentale...Dal disordine mondiale ad un ordine europeo. Ed.Rubbettino. Soveria Mannelli, 2002, p. 162 e ss.

³ Cfr. **A. Casadio**. *La Conflittualità Internazionale*. Ed. SIOI-Cedam. Padova, 1970, p.

sostituisce al monopolio dell'uso della forza da parte dello Stato la potenza diffusa, rendendo sempre più apprezzabile il significato politico, più che tattico della distinzione tra guerra simmetrica e guerra asimmetrica. Non solo ma, paradossalmente, nello stesso tempo, ridefinendo proprio in chiave politica il confronto, si è resa inutile qualunque ridondanza interpretativa sull'asimmetria di un conflitto, dal momento che l'asimmetria stessa diventa l'espressione dinamica della conflittualità fra modelli diversi di proposte di organizzazione sociale. (si pensi al confronto fra il radicalismo islamico e l'Occidente)⁴

Ciò che emerge, quindi, in questi ultimi anni, è che vi sia stata una percezione non adeguata della vulnerabilità se non limitatamente alla valutazione degli effetti misurati nel breve periodo, tralasciando qualunque analisi sull'organizzazione della minaccia, almeno sino all'epilogo dell'11 settembre 2001.⁵

2. Effetto o risultato?

Di fronte all'evoluzione del fenomeno terroristico ci si chiede ancora se ci si trovi di fronte ad una forma di guerra condotta da movimenti informali, e se la reazione alla minaccia può essere ricondotta ad un'operazione militare, o se, al contrario, ammesso che se ne individui il limite, essa rientra in un'attività di controterrorismo attuata su scenari complessi e dalle implicazioni politiche più che militari. Il rapporto fra risultato ed effetto diventa un primo momento di crisi dell'interpretazione del fenomeno terroristico. Posto che l'aspetto politico del terrorismo internazionale ne rappresenta il carattere distintivo, lo stesso uso della violenza non può che raggiungere risultati politici in tempi più rapidi e a minor costo di un confronto militare aperto. Non solo. Ma nell'organizzazione di un

⁴ Cfr. **H. Munkler**. *Les Guerres Asymétrique*. In *Diplomatie*, n. 9-2004, p. 14 ss.

⁵ In sostanza, in un confronto simmetrico la simmetria non era solo data fra i due concorrenti ma anche all'interno della struttura organizzativa dell'uno e dell'altro. Materiali, dotazioni, linee ordinarie dei reparti e articolazione di comando, pianificazione delle operazioni. Tutto questo oggi diventa estremamente relativo.

attacco, la stessa disponibilità di piattaforme logistiche può essere raggiunta nell'immediato approfittando di prossimità ideologiche che avvicinano gruppi diversi per matrice, ma fra i quali vi si trovano valori condivisi a tal punto da ampliare lo spettro di azione di un attacco riducendone le distanze. (ad esempio, la fede antimperialista, l'antisionismo ecc...).

In tutto questo, l'Occidente ha dimostrato di soffrire del costo della sua stessa vittoria. Infatti, la fine di un ordine internazionale fondato sull'equilibrio di potenza ha permesso ai movimenti terroristici, ed alla stessa *offerta* del radicalismo islamico quale alternativa politica per le comunità più piccole, non istituzionalizzate, di uscire dalle logiche polari e di non essere più strumento di potenza indiretta. Ovvero di rappresentare uno strumento di deterrenza nei confronti dell'avversario in regioni al di fuori del teatro europeo: il Medio Oriente e l'Asia Centrale lo dimostrano.

Il risultato conseguito nell'immediato è che oggi le comunità più evolute subiscono un'alta permeabilità delle frontiere e, quindi, favoriscono, loro malgrado, una capacità operativa al terrorismo non più limitata ad un unico scenario.⁶ Una proiezione diffusa di potenza ancor più significativa se ci si riferisce proprio al radicalismo islamico, un fenomeno politico, e non solo religioso, che non assume a proprio valore il limite fisico di una nazione in particolare, ma si accredita come un movimento transnazionale che si riconosce nell'unità della Comunità dei credenti.

Di fronte a tutto questo ciò che emerge, allora, nell'esperienza di questi primi anni del secolo è l'illusione occidentale di aver creduto in un equilibrio internazionalmente possibile al fuori delle logiche di potenza, un nuovo ordine

⁶ La fine della logica di potenza ha avuto altri effetti. In primo luogo ha restituito, in un certo senso, dignità nazionale a comunità compresse in strutture imperiali come avvenuto con l'implosione dell'ex-Unione Sovietica. In secondo luogo, quale effetto dovuto all'internazionalizzazione dei mercati, ha ridotto la capacità di controllo delle stesse parti degli Stati più evoluti alle prese, questi ultimi, con un processo di compressione della sovranità dovuto all'effetto denazionalizzante della globalizzazione

realizzato affidandosi magari alle regole del mercato. Ma l'aver sottovalutato, nonostante il riorientamento delle alleanze verso un'ipotesi di minaccia multidirezionale, la particolare migrazione degli individui ed il superamento del limite nazionale come perimetro entro il quale definire l'identità di una comunità, non ha maturato, paradossalmente, una percezione strategica di lungo termine. Una sensibilità che si è limitata a ridisegnare la base concettuale dell'impiego della forza, valutando la non convenzionalità della minaccia possibile solo in termini di sistemi d'arma utilizzabili, senza tener conto dell'imprevedibilità della condotta e della capacità di penetrazione della stessa negli assetti istituzionali di uno Stato. Ed in questo si è definita la minaccia fondamentalista: nel condurre un attacco alla stabilità e governabilità degli Stati più rappresentativi dell'Occidente colpendo, indirettamente, una comunità internazionale estremamente fragile.

3. Criticità Occidentali.

In Occidente, globalizzazione, rivoluzione tecnologica, efficienza dei mercati hanno determinato ansia e incertezza nel singolo, affidando le aspettative ad un dominio costante dei termini di scambio.⁷

Ma anche nelle comunità più instabili, l'effetto dell'internazionalizzazione delle ragioni economiche e delle opportunità ha determinato un'incertezza del futuro, un non senso della storia e la crisi di qualunque pensiero politico importato dalle ideologie occidentali. Non solo. Ma la diversità delle opportunità di accesso alla crescita economica si è dimostrata un ulteriore aspetto critico che ha permesso al radicalismo islamico, ad esempio, di autoreferenziarsi verso le comunità più

⁷ Le potenzialità di crescita, sia individuale che collettiva, dipendono sempre di più dal giudizio astrattamente determinato dal mercato. Inoltre, se la *new economy* ha ridotto lo spazio al capitale, dematerializzandone la funzione, è altrettanto vero che l'aumento dell'importanza dell'intelligenza nella definizione del *know how* competitivo, e che discrimina il successo di un sistema economico rispetto ad un altro, provoca, quale collaterale effetto, quello di ridefinire in chiave antagonista l'intelligenza ideologica, ponendola, come alternativa, in una posizione di controllo di valori diffusi a favore delle istanze degli esclusi dai processi di sviluppo.

deboli come risposta ad una visione unilaterale del mondo in chiave antimoderna, proponendosi come alternativa di organizzazione sociale. Non solo, la stessa incapacità di gestire i vuoti di potere e la diffusione di potenza che si è determinata dopo il 1989, infatti, non solo ha ridato spazio a fondamentalismi religiosi, ma ne ha permesso una migrazione in tempo reale consentendo ad organizzazioni come *al-Qaeda*, di approfittare dei vuoti di potenza colmandoli con un'offerta politica fondata su un'architettura religiosa capace di sostituirsi a qualunque modello politico preesistente.

D'altra parte, gli assetti sociali di una comunità politica, anche quelle più remote diventano gli elementi di crisi per una stabilità futura non solo di uno Stato ma della regione nella quale questo manifesta la sua esistenza esercitando una effettiva sovranità. Così la stabilità interna, ovvero l'indice di governabilità nel riconoscere legittima l'autorità politica, il livello di accesso alla tecnologia, l'utilizzazione dei media, l'accesso alle attività di produzione contro il rischio di marginalità pericolose, rappresentano gli elementi che possono risultare competitivi rispetto ad un fenomeno antagonista che tende a disarticolare qualunque proposta di equilibrio o di stabilità politica. Non solo. Ma anche la credibilità della leadership assume un'importanza significativa. La stessa distinzione fra un leader di potenza ed un leader di potere, ad esempio, è un prodotto di un rapporto asimmetrico, ma è anche l'elemento di differenziazione fra un sistema politico stabilizzato e un'organizzazione informale. Una distinzione importante se si vuole comprendere quale sia, in realtà, la funzione di una leadership dove l'esistenza di un leader di potere significa ...poter esercitare una credibile azione di guida e di indirizzo legittimata da un consenso, mentre, l'esatto opposto è rappresentato dal leader di potenza, ovvero da colui il quale detiene una capacità offensiva fine a se stessa caratterizzata dalla disponibilità di risorse proprie, sia umane che materiali. Una diversità che si trasforma in un elemento di vulnerabilità nel momento in cui un deficit di credibilità personale determina una

compressione del consenso del primo a favore del secondo che pur detenendo un consenso anche limitato, questo gli viene comunque attribuito per aver dimostrato di saper esprimere un'autonoma capacità di azione espressa al di là di una legittimazione validamente attribuita. Ed è il caso di Bin Laden.

4. Crisi di equilibrio.

Si è visto come il terrorismo internazionale, è di per se un fatto politico. Ovvero un fenomeno che tende ad impedire l'affermarsi di un ordine politico non condiviso o che ne ricerca l'abbattimento. Imprevedibilità dell'azione, l'uso del panico per indebolire la coesione della comunità attaccata, determinare incertezza e spostare l'alone di sofferenza su uno spazio il più ampio possibile, rappresentano gli elementi attraverso i quali qualunque ordine, e qualunque equilibrio, può essere sovvertito dovunque, attraverso un uso di un'azione offensiva condotta all'interno di una comunità e colpendola nei suoi assetti più intimi. Pertanto, se un'azione di contropotere mira a porre in crisi un assetto di potere, un equilibrio, qualunque definizione che identifica l'azione condotta come un'azione a bassa intensità non può che essere riduttivamente pericolosa. Il carattere intimamente politico del terrorismo internazionale, l'essere soprattutto un'azione condotta contro un ordine o un potere ben determinato, dimostra quanto l'intensità degli effetti vada riportata, e compresa, all'interno del risultato ottenuto.

L'intensità dell'offesa va valutata nel risultato poiché tutti gli attacchi terroristici sofferti dalle comunità occidentali e russe hanno rappresentato dei momenti in cui si è determinata un'offesa ad altissima intensità di ...risultato, seppur a bassa intensità di esercizio nel tempo del potenziale offensivo disponibile. Bassa intensità e limitata organizzazione logistica non si presentano più come elementi che contraddistinguono un'azione di violenza verticale, distinguendola dall'esercizio di una violenza organizzata da parte di soggetti

formali, come gli Stati. Ciò che determina la differenza, e che ha reso più alta la vulnerabilità di un ordine o di un equilibrio, è proprio la minor percezione del livello della minaccia che tende ad essere riportato nell'ambito di un fatto interno o di un aspetto internazionale risolvibile con il solo uso della forza organizzata.

5. Evitare di destoricizzare l'evento

Un attacco terroristico non rappresenta un evento casuale. In realtà esso è il risultato di una pianificazione concettuale. Una pianificazione che ricerca nell'azione, e negli effetti, il risultato migliore per autoreferenziarsi, ed accreditarsi, quindi, nella comunità all'interno della quale conduce la propria offesa. Dimensioni politiche dell'obiettivo, ed un uso strumentale dell'immaginario delle comunità attaccate diventano i fattori di potenza. Fattori a cui si aggiunge un *effetto vetrina* quale ulteriore elemento determinante che completa la condotta di un attentato, non solo per amplificarne la portata, e diffonderne l'alone di sofferenza, quanto per verificare, in una sorta di *feed-back* mediatico, le reazioni dell'opinione pubblica e dei relativi leaders al punto tale da dimensionare un prossimo attacco, e verificare, nello stesso momento, quale sia stata la reazione della popolazione e gli effetti politici che dalla reazione di quest'ultima ci si potrà aspettare: si pensi all'attentato dell'11 marzo a Madrid.

Per questo, fra le altre lezioni, ciò che si apprende è che il terrorismo internazionale è sempre di più, attraverso le sue azioni, un fenomeno squisitamente politico che si svolge come pura strategia comunicativa.⁸ Ogni singolo attentato diventa, in realtà un *media-event*, e per essere tale deve essere

⁸ L'assenza di un equilibrio politico, il non comprendere istanze provenienti da periferie con un proprio sistema culturale, promotrici di un programma alternativo, aggregati religiosi che non partecipano alla vita sociale in regime di integrazione, il forte squilibrio strutturale economico, con divisione in classi sociali e poche opportunità di affermazione dell'altro, alimentano quelle condizioni di vulnerabilità che consentono di giocare a favore, e legittimare, un'azione dei gruppi di contropotere verso l'autorità costituita o nei confronti di un sistema più ampio, all'interno del quale non si costruisce un'equipartecipazione di tutti i soggetti politicamente espressi. Cfr. **G. Romeo**. *Comunicare per vincere*. In *La Fine ...di un mondo ...cit...* p. 59 ss.

dimensionato alla storia della società, al valore simbolico dell'obiettivo e alla sensibilità della popolazione verso il proprio simbolo oggetto dell'attacco. Ignorare l'aspetto simbolico ed i riferimenti offerti dall'obiettivo prescelto spostano, quindi, l'attenzione sull'atto in se ma ciò determinerebbe una valutazione contingente del fatto vanificando qualunque capacità di contrastare l'azione condotta in futuro se non si valuterebbe il significato politico attribuito all'attacco. Significato che preesiste e sopravvive al di là del singolo evento.

6. Criticità tecnologica.

Ma se il terrorismo internazionale, è pura strategia comunicativa certamente ciò rende evidente quanto la disponibilità di conoscenze tecnologiche rappresenti un ulteriore fattore di potenza non trascurabile. La pianificazione e l'organizzazione degli attentati dell'11 settembre 2001, come quella dell'11 marzo 2004, o di Beslan del settembre dello stesso anno, nella fase di condotta hanno dimostrato quanto sia vulnerabile un modello formale di organizzazione sociale utilizzando il medesimo patrimonio di conoscenze tecnologiche. Oggi, infatti, diventa sensibile, quindi, verificare quanto l'effetto high-tech nella condotta di un'operazione terroristica possa incidere nella capacità di *governance* di uno Stato.

Ora l'architettura di *governance* di uno Stato, politica, economica, militare e dei servizi, si regge sulle reti tecnologiche alle quali fanno riferimento i centri decisionali da cui dipendono non solo le procedure di comando e controllo istituzionali, ma anche la gestione periferica delle *commodities* e delle *utilities*. La vulnerabilità del sistema di gestione affidato all'informatizzazione delle procedure, e alla standardizzazione dei protocolli informatici, determina la criticità delle stesse infrastrutture a cui si affidano i servizi quotidianamente offerti al cittadino e la cui privazione rappresenterebbe un attacco alla sopravvivenza stessa della comunità, sia da un punto di vista economico-produttivo che di

esistenza fisica del singolo individuo. Da questa osservazione segue che ciò che acquista centralità in un'ottica di internazionalizzazione delle procedure di gestione e di accesso, al di là della protezione possibile, è dato dalla consapevolezza di un uso dell'intrinsecamente interdipendente come strumento offensivo. Ovvero di riuscire a colpire un sistema di gestione attraverso il quale raggiungere altri sottosistemi ramificando, ed estendendo così, lo stesso alone di sofferenza determinato sino ad oggi con attentati fisicamente dimostrabili nella loro crudele manifestazione.

La gestione del cosiddetto *cyber spazio*, infatti, non è una congettura. Rappresenta, al contrario, il paradosso critico di un Occidente che si trova ad essere l'utente principale della tecnologia informatica e della rete senza esserne l'unico depositario delle conoscenze. D'altra parte, l'Occidente nell'aver scelto di realizzare un abbattimento dei costi delle *commodities* e delle *utilities* attraverso l'uso delle reti, certamente ha aumentato la propria vulnerabilità ed offerto un'ulteriore possibilità di condurre attacchi sulle procedure di approvvigionamento energetico e dei servizi. Una capacità di aggressione che sovverte ogni concezione circa l'intensità, ed il livello, della minaccia, dove la possibilità di condurre un attacco terroristico, e conseguire degli effetti globali, ridisegna lo scenario possibile di un *digital warfare*, che in sostanza si potrà manifestare proprio con un uso "non convenzionale" sapiente dell'informazione, e delle relative tecnologie, da parte di un movimento terroristico.

7. Il valore organizzativo. L' esempio *al-Qaeda*.

Al di là delle valutazioni sul movimento, e considerato il valore politico che *al-Qaeda* assume nello scenario non solo mediorientale ma internazionale, essa rappresenta la dimostrazione di una svolta non solo nell'uso della violenza ma nel sistema di organizzazione del modello. Un modello di sintesi fra religiosità, politica, abilità comunicativa, capacità tecnologica ed operativa. Un modello che

mutua caratteri tipici di un'organizzazione societaria con modalità di pianificazione e condotta operativa che si realizzano su due livelli paralleli, dove il significato tradizionale cambia in ragione della fisionomia non formale assunta dal movimento. *al-Qaeda*, infatti, si presenta come una vera e propria holding del terrore, con un proprio centro decisionale a cui però non fanno capo società controllate nelle singole nazioni. Ciò che caratterizza l'organizzazione di Bin Laden è il fatto di prevedere un livello strategico a cui riferire la politicità dell'obiettivo da conseguire con azioni condotte in piena autonomia tattica e logistica. Tuttavia, pur essendo una rete a connessione globale, essa non dispone di un forte coordinamento interno ne, tanto meno, di una centralizzazione delle modalità attraverso le quali condurre una singola azione terroristica. In un modello così strutturato si potrebbe individuare una criticità nella capacità di condurre azioni a cui riferire un'unica volontà strategica.

In realtà, ciò che supera la frammentarietà del movimento è dato da due aspetti determinanti che sono rappresentati il primo dalla coerenza culturale più che organizzativa e il secondo dalla capacità dei singoli gruppi, o dei singoli leaders, di autoreferenziarsi quale espressione di *al-Qaeda* (così per al-Zarqawi in Iraq). Ogni singolo gruppo, infatti, può accreditarsi in nome di Bin Laden poiché la propria capacità di azione è affidata alle abilità di condurre un attentato in un quadro di *franchising* del terrore. Un'autonomia delegata all'interno della quale ogni singola operazione, condotta su scenari diversi, può essere assimilata ad una vera e propria operazione in *joint ventures* affidata, se necessario, anche alla disponibilità di piattaforme logistiche presenti sul territorio in cui condurre l'attacco sostenuti da antagonismi autoctoni.

8. Conclusioni.

In questa *lesson learned* costante, ciò che si evince è che il campo di battaglia è mutato e difficilmente può materializzarsi in un confronto simmetrico fra forze

omogenee. L'effetto tecnologico delle armi, e la capacità di utilizzare la tecnologia in termini offensivi da parte di chiunque ne detenga un apprezzabile patrimonio di conoscenze, determina, quale risultato immediato, che il soldato non ha più il monopolio sulla guerra e che è un errore concentrarsi solo sul potenziale militare. Nell'impossibilità futura, quindi, di poter risolvere *simmetricamente* il problema, ciò che andrebbe evitato è di giungere ad un bilancio insoddisfacente ricercando solo una sconfitta militare senza tener conto che l'obiettivo di un movimento terroristico non è quello di vincere ma è quello di non perdere. In fondo, nelle logiche dei movimenti terroristici, compresi i movimenti dell'Islam più radicale, l'"in" strategico è dato proprio dalla capacità di attaccare l'avversario dove meno se l'aspetta e con azioni a bassa intensità di condotta ma ad alta intensità concettuale ed organizzativa perché è il risultato politico che diventa rilevante e non la sconfitta militare dell'avversario.⁹

Per questo, concludendo, il terrorismo internazionale, oggi, ha dimostrato quanto l'identificazione autoreferenziata in valori propri sia un aspetto determinante nella competizione reagendo alla paura dell'assimilazione culturale e politica, oltre che economica proveniente da modelli non riconosciuti come propri. Una lotta efficace va combattuta solo sullo stesso terreno politico e sociale, affermando, e dimostrando, la competitività dell'alternativa proposta nel rispetto delle diversità e dei diritti delle comunità. Sottraendo instabilità e povertà alle lusinghe di un miraggio rivoluzionario privo, però, di qualunque proposta di condivisione del futuro tra tutte le comunità e culture e fra ognuna di queste con la comunità internazionale nel suo insieme alla ricerca di equilibrio che possa realizzarsi attraverso il dominio di una *governance* mondiale che superi ogni

⁹ In fondo è nella stessa logica dello scontro fra modi diversi di interpretare lo scontro politico che non si esaurisce solo in una visione limitata di uno scontro fra civiltà ma fra un modo diverso delle parti di interpretare l'uso politico della violenza. Cfr. **F.Mini**. *La guerra dopo la guerra*. Einaudi, Torino, 2003, p.91 ss.

pericolosa spinta unilaterale. Un unilateralismo che lascerebbe ancor più campo libero a manifestazioni terroristiche in ogni angolo del mondo.

[*g.romeo@eurostudionline.org*](mailto:g.romeo@eurostudionline.org)